

PREMI. UNA 47ª EDIZIONE SENZA EMOZIONI: ALLO SCRUTINIO SUBITO IN TESTA LA SCRITTRICE. APPLAUSI PER L'OSPITE MUSICALE GIOVANNI ALLEVI

IL CAMPIELLO DI MARGARET

«Venuto al mondo» della Mazzantini stravince con 129 voti. Al secondo posto Elena Loewenthal con 60



La vincitrice Margareth Mazzantini baciata dal marito Sergio Castellitto sul palco del Teatro la Fenice. Tra le mani il Premio Campiello

Lorenzo Reggiani

Tutti insieme appassionatamente. I magnifici cinque del Campiello, riuniti per la rituale conferenza stampa al Telecom Italia Future Centre, prima della battaglia all'ultimo voto nella serata alla Fenice, danno l'impressione di un gruppo di amici-scrittori-colleghi uniti, senza rivalità, senza polemiche, perfino complici. E si ripromettono di restare amici anche dopo, dopo il verdetto che decreterà uno solo di loro il supervincitore dell'edizione numero 47 del Premio letterario della Confindustria Veneto. Premio che, per meriti suoi e per demeriti degli avversari (leggi Strega, Viareggio e Grinzane Cavour), ha acquisito davvero la palma di meno litigioso, meno polemico, più tranquillo e trasparente d'Italia.

I cinque, pur sbandierando chi più chi meno questa atmosfera di «vogliamooci bene», tradiscono una certa emozione ed una certa ansia, ed accettano ben volentieri una «deroga» alla ritualità degli incontri degli anni scorsi, proposta dalla conduttrice, la giornalista Rai Mariangela Caron. Non si presentano i libri finalisti, già ampiamente presentati dagli autori durante un tour su e giù per l'Italia, ma si parla d'altro, ovviamente senza prescindere dalle opere, per cui loro sono qui a Venezia, già vincitori del Premio Selezione Giuria dei Letterati.

Elena Loewenthal (finalista con «Conta le stelle, se puoi», Einaudi), ricorda la sua esperienza di giurata per tre anni: «Non fa che raddoppiare la

gioia di essere qui. Adesso so cosa significa essere dall'altra parte». Quanto al suo libro, che narra della diaspora di una famiglia ebraica senza la Shoah, sottolinea che non è una storia vera: «Mussolini non è morto per un colpo secco nel '24, come racconto, le leggi razziali ci sono state. Ma quasi inconsapevolmente ho mantenuto la volatilità dell'esperienza ebraica del disperdersi nel mondo, che è un destino molto ebraico, e più attuale che mai. Il rischio era - precisa - che io negassi la Shoah, ma essa continua ad abitare la mia

Per i finalisti una tranquilla conferenza stampa prima della «battaglia» all'ultimo voto

Per l'assente Cesarina Vighy, migliore Opera Prima, ha ritirato il riconoscimento la figlia Alice

vita, è un dolore presente in me sempre, che non riesco a tradurre in parole. Il fatto è che non mi rassegnò alla necessità di questa storia, per cui ho provato ad immaginarne una diversa, per regalare una normalità che io non ho avuto».

Margaret Mazzantini («Venuto al mondo», Mondadori),

al suo ritorno al Campiello dopo «Il catino di zinco», dice: «All'epoca, nel '94, era un miracolo, uno stordimento, approdare col mio libro d'esordio in una cinquina che annoverava scrittori come Biamonti e Tabucchi. Il libro di oggi, è un unico, cui pensavo da anni; l'ho scritto con tanta passione e disperazione. Il vero premio è stato farlo e finirlo per restituire dignità a quella gente che ho conosciuto a Sarajevo. Avere tanta sensibilità, come ho io verso il dolore, non aiuta. Scrivo di cose dolorose ma non sono voyeuristica». Ad un cenno sul suo passato sul palcoscenico, risponde secca: «Da vent'anni non faccio più l'attrice. Il teatro è la mia preistoria».

Pierluigi Panza («La croce e la sfinge, vita scellerata di Giovan Battista Piranesi», Bompiani), preferisce soffermarsi sul suo libro, che definisce «libro di confine. Ho usato la narrativa come strumento per narrare una storia fondata su documenti. Invece di affidarli alla filologia che allontana i lettori, li ho fatti diventare tessere di un mosaico che ho connesso. La mia è un'opera di recupero della memoria che non impoverisce la letteratura. Mi commuovo ancora quando vado a vedere i luoghi dove sono vissuti i personaggi del passato come Piranesi: mi sembra di vederli, di interrogarli».

Francesco Recami («Il superstizioso», Sellerio), dopo aver dichiarato che «è stata una bella estate per gli incontri tra noi cinque, vezzeggiati dalla Fondazione Campiello, ci siamo divertiti e parlati» annuncia che è venuto il momento di «tirare fuori la bomba» e, tra il silenzio generale: «Voglio fare pole-

mica: perché il mio libro non ha la fascetta con l'indicazione del Campiello?». Tirato un sospiro di sollievo per lo scherzo, Recami ammette «Sono un outsider di nicchia della nicchia. Questo Premio è stata un'esperienza molto formativa; scriverò "Il finalista"».

Ma si può vivere di letteratura? «Credo di no. Almeno per me. Fare un altro lavoro ti tiene coi piedi per terra».

Andrea Vitali («Almeno il cappello», Garzanti), raccoglie lo spunto sul lavoro normale (fai il medico, ndr): «Il mio contatto quotidiano è con quell'umanità di pazienti del mio paese che ho dovuto temporaneamente lasciare». Naturalmente gli si chiede dove li pesca i nomi dei personaggi dei suoi romanzi, ormai un tormentone, cui risponde sempre: «Nel calendario di Frate Indovino e nei cimiteri».

Una domanda per tutti: cos'è la scrittura? Per Vitali «è divertimento». Per Mazzantini «la scrittura è un destino. Io non volevo scrivere, non è stata una scelta facile. E' come la forza di un innamoramento, in cui c'è tutto, gioia e disperazio-



ne». Recami: «Io sto a metà, tra lo stato di trance e il divertimento». Panza: «Come diceva Simenon, scrivere è una vocazione all'infelicità; non lo consiglieri mai a un giovane. Io scrivo tantissimo su registri diversi, come docente universitario e come giornalista».

C'è un'assente, per motivi di salute, all'incontro: Cesarina Vighy, vincitrice del Campiello Opera Prima con «L'ultima estate» (Fazi editore). Parla la figlia Alice: «Questo premio le ha dato gioia e voglia di vivere. I temi del suo libro, la malattia e la morte, che alcuni ritengono respingenti, sono invece argomenti che possono stimolare».

Applausi sinceri coronano questo incontro un po' meno rituale ma più magro. ♦